

FILIPPO MONTI

ASPETTI DELL'ARCHITETTURA D'OGGI  
NELLA RIVIERA ROMAGNOLA

Il tema dell'architettura sulla Riviera Romagnola può essere affrontato in vari modi.

C'è il metro dell'urbanistica, che comporta vocaboli per iniziati, come al X Congresso di « Italia Nostra » a Ravenna, dove si parlò testualmente di scala di indagini fenomenologica ai fini del comprensorio, di scala comportante la programmazione socio-economica, di scala a livello dei modelli di configurazione spaziale e di definizione dei relativi problemi analitici, si parlò di proposte operative, di fenomeni recessivi e si demandò il tutto al piano quinquennale articolato fra l'altro in parti autonome riservate alla qualificazione tecnica delle attività organizzate ed allo sviluppo programmato della ricettività.

Io non credo a questa nebulosa urbanistica. Occorrono leggi, è vero, ma non miti.

Un altro modo per affrontare il tema dell'architettura sulla riviera sta nel confronto con l'utopia, con la fantasia orgogliosa di un anarchico. Sono sogni pazzeschi, poi scoppiano e talvolta i frantumi di utopia, ricadendo sulla realtà, possono germogliare cose vive.

A me capitò di appassionarmi al nomadismo, inteso come vocazione o fatto religioso nel gran teatro della natura. Pensavo talvolta a immensi crateri nel mare, simili a gorghi, affioranti di pochi metri sulle onde ma digradanti per centinaia verso un foro profondissimo oltre cui riprendevano a dilatarsi, come clessidre sommerse. La parte superiore era in rapporto col cielo, con ripari nudi, spogli di orpelli per una umanità ascetica in cerca del cielo; la parte inferiore era avvolta nel buio o nella scarsa

luce sottomarina alla ricerca degli abissi. Gallerie sotterranee collegavano alla terraferma. Immaginavo fiaccolate notturne, riscopro il mare con gli occhi di infinite anime vaganti. Sognavo torri di migliaia di metri in acciaio svettanti sull'Himalaya, con origine migliaia di metri sotto, in caverne enormi.

Questi sogni si frantumarono quando, nel 1959, mi accadde di progettare il Bellevue (fig. 1), un albergo di Milano Marittima. I dati erano: 25% di area coperta, 18 m di altezza massima; c'era una natura selvaggia, dune di sabbia, detriti di burrasche, come dimostravano le fotografie dall'aereo. Azzardai la serie semplice delle stanze disponendole secondo uno sviluppo curvilineo, anche per aumentarne il numero; concepì un immenso spazio comune alle spalle, modellato ad avvolgere i nuclei individuali, a mediare verso di essi l'ombra della pineta. Doveva essere un interno gelido, serico, di guscio di mollusco degli abissi, una cassa armonica ove risuonasse il mare e rivivesse quella mia suddetta utopia. Nel punto critico, alla spaccatura d'ingresso, persi il contatto con l'ispirazione iniziale, forse per l'assillo della pulizia dei vetri o per istigazione dell'albergatore verso trovate spiritose.

Wright in questi modi compositivi è maestro; si guardi l'uso del cristallo in profondità nelle sue sinagoghe, come qualcosa che scava il cielo, o nelle case individuali con spronature di vetro, guizzanti da profondissime ombre, o perfino nella Torre Jhonson con l'uso di tubi di vetro anziché di lastre piane.

Mies Van de Rohe usa il vetro con sottile malizia, in lastre piane: basta un riflesso a provocare una inquietudine sconosciuta. Aalto annulla il vetro nell'infisso, usa trame doppie, triple, di montanti per filtrare la luce all'interno o il bosco come nella villa Mairea. Queste scelte sull'uso del vetro e sul problema delle aperture negli edifici indicano il nocciolo dell'architettura moderna e si giustificano soltanto se rivelano un diverso ma egualmente profondo senso della natura. Io non saprei risolvere neppure ora quel nodo spaziale all'ingresso del Bellevue. Mi divertii a comprare l'enorme lampadario di Murano dell'ingresso, bestemmia contro il gusto ma tanto carino e così carico di luce da rischiare la soluzione della suddetta impegnatissima questione.

C'è ancora, per vedere da vicino l'edilizia della Riviera Romagnola, il metro del colore. Dalla scampagnata al mare, con l'ombrello nero da aprire sulla sabbia, dalla spiaggia dei poveri, con l'asciugamano intorno alla vita per sostituire le mutande ba-



Fig. 1 — MILANO MARITTIMA - Albero Bellevue.

gnate, si arriva alla comparsa degli operatori economici intanati nei caffè oltre le saline a spiare, a complottare, l'inverno; poi al primo sole scattano le operazioni albergo, colonie, grattacielo...

I progettisti vanno la notte come i ladri a vedere le aree e non le trovano più; poi i plastici partono per destinazioni segrete, con la speranza che non ritorni la crisi del '63.

In nome del colore si potrebbe parlare di tutta l'attrezzatura mobile sulla spiaggia e ripercorrere il frangersi sulla sabbia delle varie mode, dal liberty al novecento, dal gusto awayano allo stile ispano-moresco, dalla tradizione locale dei padelloni sui porti canali, fino all'aberrazione dell'uso di attrezzi agricoli per ornare il locale. È il mondo dei bagnini. Io svolsi per un bagnino la missione « isola sul mare » nel più gran segreto. Il progetto approdò a tutti i porti della burocrazia e vi affondò.

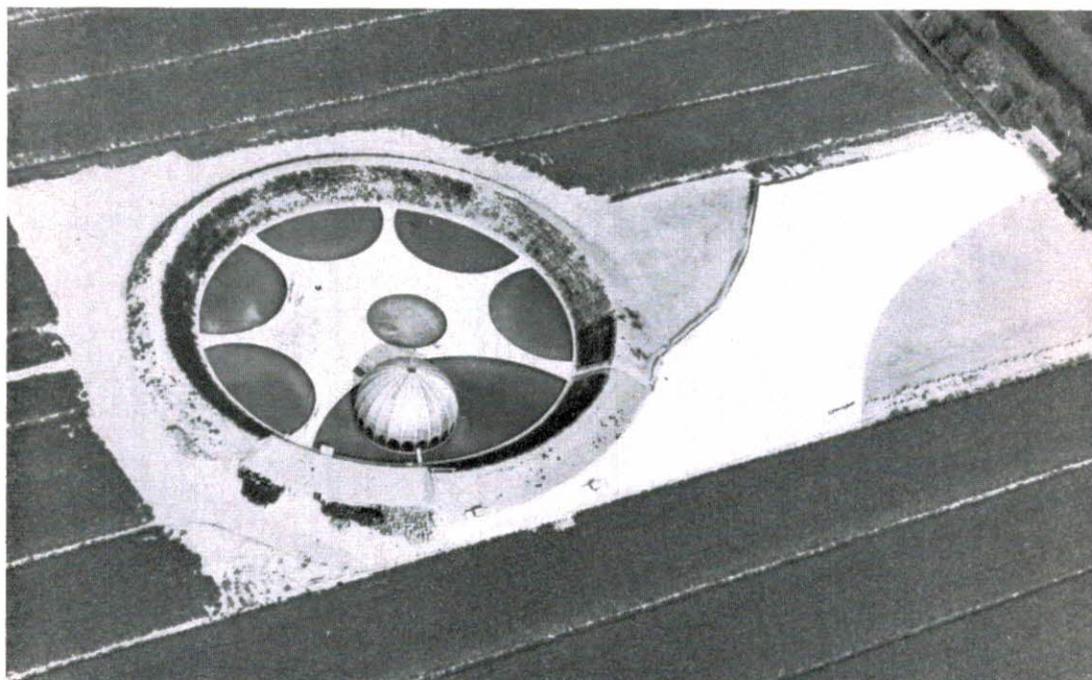


Fig. 2 — MILANO MARITTIMA - Il night Woodpecker.

Appartengono ancora al colore altre attività, come i mercati, le pescherie, le botteghe degli scarpari, le pizzerie, tutto quel sottobosco che si infiltra con gioia o miseria nelle maglie maestre dell'architettura locale.

Il nuovo municipio di Cesenatico si mimetizza col colore dell'antico canale oggi, quando le vele non esistono piú, rassomigliando un nuovo snobismo. Ci fu una polemica feroce su « L'Espresso » circa il pudore, falso o autentico, di questa architettura. Ormai le case individuali sono perseguite come rifiuto borbonico, non in linea con la socialità. Restano nel retroterra, verso la ferrovia se c'è, grovigli di bicocche in forati ad una testa, dove si affitta al villeggiante che porta con sé il vino e i pomodori e mette le mutande ad asciugare sulla rete metallica, mentre il proprietario si ritira a vivere in capanne di lamiera e tutti crepano per il caldo e il puzzo delle fosse biologiche a dispersione, da cui il liquame risale, per capillarità, a tingere i muri fino verso il tetto a terrazza.

Cosí a Punta Marina, in tante spiagge minori, perfino a Riccione.

Si dovrebbe riprendere il motivo delle case individuali al mare, intervenendo sulla natura in scala geografica, creando laghi artificiali nel retroterra, reti fluviali di navigazione interna, villaggi su palafitte. Cosa c'è di più ambito oggi di una barca a vela e poter raggiungere veleggiando il mare? L'esempio di Ercolano torna a sostegno di una organizzazione di abitazioni individuali; il rapporto col mare è indiretto attraverso fornicci o sottopassaggi. La spiaggia resta netta, astratta; ogni nucleo familiare ritrova la sua ombra, sul rialzo comune in poche centinaia di metri quadrati. L'indice di fabbricabilità di un condominio d'oggi è forse superiore.

Rientrano nel sottobosco del colore gran parte degli alberghi e dei condomini, specialmente quando i lotti sono rettangoli stretti, perpendicolari al mare, divisi in prima e seconda fila, così che se prima costruisce quello di seconda fila, sgranando una pianta libera con tanti balconcini seghettati in funzione della vista sul mare, ecco nascere il secondo albergo in prima fila, a tre metri o poco più, col piano terreno a giorno ingombro di macchine, la fascia vetrata aggettante al primo piano con soggiorno-pranzo, il blocco superiore delle stanze a corpo triplo. La cosiddetta composizione architettonica avviene in superficie, estranea allo schema di pianta tipico delle deprecate suburre ottocentesche.

Wright è comodo per i forti aggetti che truccano i volumi tecnici in complessi organici tipo *Casa della cascata*; Le Corbusier è pratico per i *pilotys*, cioè per le macchine; Aalto è utile come suggeritore di un linguaggio più differenziato, per cui la persiana sostituisce la tapparella e l'articolazione dei balconi, come le scaglie dell'armadillo, rasenta il colpo di genio.

Mies Van der Rohe è duro da usare al mare, Mendelson, Gaudi, riaffiorano qua e là.

Anche a Cattolica esiste questo pettine di alberghi di prima fila. Chi è a pranzo può discorrere con l'ospite dell'albergo vicino. Sembra di essere in treno, fermi in stazione, a osservare i viaggiatori del treno in sosta sul binario accanto. Tanti treni in sosta, uno accanto all'altro, su un binario morto.

I complessi architettonici più significativi nei vari centri della Riviera Romagnola si sviluppano presso il Grand Hotel, ombelico singolare dove si stacca il nuovo mondo del turismo dai vecchi centri di pescatori o salinari.

Il Gran Hotel di Rimini è un edificio monumentale alto su una terrazza protetto dall'ombra del parco come un'urna per una classe privilegiata. Situato nel cuore della zona balneare, l'albergo possiede una spiaggia di 10.000 m<sup>2</sup> completamente privata, ma v'è l'indifferenza piú assoluta per il mare, la città antica, il porto canale. Rivela invece stretta parentela con lo spazioso lungomare dominante la spiaggia, con le ampie rotonde, balconate e l'illuminazione a palle; c'è ancora una inconfessata consanguineità con l'altro monumento in fondo a viale Amedeo, attuale esercitazione di magnificenza. I nuovi alberghi fanno siepe sul lungomare: rifiutano gli stucchi, le trabeazioni, le guglie del Grand Hotel, sostituendoli col repertorio della nuova moderna accademia, ma non intaccano l'anima e la dignità del Grand Hotel. Non c'è un albero, un varco verso le colline. Restano flippers colorati.

Il Gran Hotel di Riccione è rimasto aggirato dalla nuova edilizia in accostamenti grotteschi come tra una contessa russa e un benzinaro. Un tempo il Gran Hotel si affacciava sul mare ed oltre non c'era nulla; ora ci sono due parallele al mare che contengono una serie di lotti investiti da alberghi dal sottosuolo al cielo, da gallerie, da gelaterie, da masse enormi di camere, con l'indifferenza di un distributore automatico di sigarette. Non si è lasciato il passo alla vecchia signora; il benzinaro le si è seduto davanti voltandole le spalle. Gli stucchi, i lampadari del Grand Hotel affiorano ancora qua e là nelle boutiques di viale Ceccarini, nei tetri fornicati delle gallerie commerciali. Ma quell'angolo decadente è l'ombelico di Riccione, i piú protervi condomini vi si accalcano, tentativi interrotti di grattacieli assediano l'area sacra.

Il Grand Hotel di Cesenatico ha uno schema ad elle con l'ala maggiore sul piazzale Costa e l'ala minore lungo il viale Carducci. L'area di rispetto è scomparsa, resta un tratto di terrazza rialzata sul piazzale, restano vasoni modellati di cemento ad allargare l'influsso magico del Grand Hotel. Il lato sul viale è divenuto fronte di botteghe e c'è un avancorpo in plastica dove si fanno le piadine. L'urna favolosa è stata strappata dal suo riserbo ed usata a risolvere una testata di piazza ottocentesca. Le altre testate sono occupate dal grande grattacielo con annesso contrappeso o grattacielino e dall'Hotel Cristallo pure disposto ad elle, con un certo gusto che veramente arricchisce lo spigolo. S'attesta pure su questa piazza una villetta privata, nata prima del grattacielo, con terrazza, schermi frangisole ed altre finenze

post-razionalistiche. Più indietro c'è un canale di acqua verde marcia che rivela una insufficienza di servizi e vena la città del turismo della tristezza dell'inverno. C'è una costruzione interessante in quei pressi, sede di agenzia di banca, di locali da ballo, di negozi, ecc., tutti in uno spazio minimo: rivela l'illusione di qualche anno fa di affidare alla trovata strutturale architettonica un certo successo finanziario. I nuovi operatori economici non ci credono più.

Il Gran Hotel di Cervia è ancora il giallo fondale al viale dei Mille; il lungomare d'Annunzio ne lambisce i gradini di accesso, la fontana con le tre Grazie di cemento è uno spartitraffico. Temo che sarà il primo tra i feticci del Grand Hotel ad essere rimosso.

Il condominio rappresenta la forma più anonima della speculazione edilizia: giunse al mare con la prepotenza di un mito e divenne subito il grattacielo. Monumento e pennacchio alla più grottesca maschera italica. Ogni città della riviera volle il grattacielo, da Punta Marina piccolo piccolo di otto piani a Rimini ed oltre, dalle spiagge ferraresi a Pesaro: corpi in piedi coi fanalini rossi. Poi la mediocrità subentrò al mito. A Milano Marittima c'è un enorme complesso, dove a un certo punto compare una piazzetta generata dal traforo della piastra delle pensiline: vi si crea uno spazio simpatico con la possibilità di fermarsi un pochino senza guardare vetrine.

Un classico esempio dell'uso dei maestri moderni a scopi utilitaristici è dato dal condominio Bellevue a ridosso dell'albergo Bellevue. La pianta si rifà al ventaglio di Aalto della casa-torre di Brema; ma mentre l'opera di Aalto è suggello formale di un modo di vivere nella natura, questo condominio è un ventaglio aperto su un muro e svetta oltre il profilo della pineta come il monumento sepolcrale di un arricchito sopra la recinzione di un cimitero di campagna.

Un capitolo simpatico e tutto italiano è quello delle colonie costruite prima dell'ultima guerra. Anche nella versione più sciatta con la colonia bolognese a Miramare, lungo treno a faccia vista e archetti modellati, c'è larghezza, c'è il mare, si respira; anche nelle versioni più impegnate del tempo con le testate ricurve come poppe di nave (vedi la colonia novarese lì accanto), c'è rispetto per i bambini sia pure bambini in fila che cantano

Faccetta nera. Sono aree bellissime. Oggi le colonie si prestano anch'esse alla speculazione, vengono relegate nel retroterra come tra Cesenatico e Pinarella.

La colonia AGIP di Cesenatico progettata da Vaccaro nel '36 è un capolavoro. È un semplicissimo volume dormitorio pensile, librato lungo il mare ed ancorato all'orizzonte tramite corpi traforati e trasparenti dove si sente veramente il mare. Se si entra nella problematica del linguaggio si rileva che la natura non è più qualcosa di esterno, un fondale dove intervenire con quinte, ma una presenza astratta. Lo spazio si ferma all'esterno, è vero, non rompe e fluisce all'interno con la ventata organica del dopoguerra. Resta un esempio altissimo del tempo, quando Le Corbusier non aveva ancor realizzato molto.

Fino a un certo punto l'architettura religiosa fu quella delle città e paesi locali; comparve a Rimini l'intenzione di servire i bagnanti con chiesoni standard classicheggianti. Ci sono altre chiese sulla riviera, tristi per quello stile ibrido che rivela una crisi quando i turisti sommergono come numero gli indigeni.

La prima realizzazione impostata sul turismo è la chiesa Stella Maris di Milano Marittima. Ampia, aperta sul sagrato tramite un infisso largo quanto la facciata, accoglie anche il pubblico che si ferma fuori tra i pini. L'abside è sostituita da una vetrata aperta nella pineta retrostante. È una discreta realizzazione in un bell'ambiente.

Si dovrebbe investire l'architettura, in questo settore, coi nostri problemi. Non è questione di oggetti, cioè una chiesa che sembri un calamaio, una nave o un recipiente del gas; si tratta di creare spazi sacri sottratti all'uso comune e dedicati al culto; di risolvere finalmente la distinzione o la fusione fra interno ed esterno, secondo i suggerimenti del clima e dell'ambiente. C'è inoltre quella componente inconscia, gioia di andare, di vedere, di mischiarsi in luoghi nuovi, con riferimento alla già esposta utopia dei nomadi; tutte componenti vive per generare uno spazio sacro. La Grecia classica era un formicolare di pellegrinaggi, per lo sport, per la cura del corpo, per gli dei; i templi sorsero proprio per consacrare le mete di quei moti di popoli, nei punti più belli sul mare; i teatri ebbero il mare come segno di fronte a una moltitudine raccolta nella concavità di una valle. Nella nostra architettura sacra devono intervenire queste componenti naturali. Io progettai una volta una chiesa che era un giardino con

parte coperta vetrata e il muro di cinta oltre il verde e i fiori, ma attorno c'era la periferia di una grande città, triste abitazione di uomini dell'industria. Qui c'è di piú, c'è il mare, l'avventura.

A Riccione c'è una chiesa cosiddetta modernissima ma è una versione attualizzata delle strutture tradizionali. Vedremo qui a Cattolica l'esito di un concorso per una chiesa parrocchiale.

Un ultimo argomento apparentemente irrilevante assume una decisiva funzione morale dilatandosi a simbolo dell'architettura attuale: la stazione di rifornimento della benzina. Come ogni accesso alle città è infestato dalle pensiline dei benzinari, là dove i Romani mettevano le tombe, così l'accesso alla riviera è una cintura di stazioni di rifornimento. A Cesenatico l'accostamento fra questo nuovo monumento e il cimitero rivela tragici ammonimenti.

L'inverno, se c'è la nebbia, la sera, le città morte della riviera paiono a poco a poco riassorbite dalla natura; stanno qua e là come neri testimoni, come becchini, gli involucri di legno catramato delle pompe dei benzinari.